

COVID, LA MAGGIORANZA ANNUNCIA UNA COMMISSIONE D'INCHIESTA AZZOPPATA

di Salvatore Toscano



È stata ufficialmente richiesta l'iscrizione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Covid all'ufficio di presidenza della XII Commissione Affari Sociali della Camera. A riportarlo è il deputato di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami, che ha poi aggiunto: «la calendarizzazione del disegno di legge avverrà la prossima settimana. Poi si passerà al Senato». L'obiettivo è di rendere operativa la Commissione «entro questa primavera per fare luce su cosa è accaduto tra il 2020 e il 2022». Luce accompagnata da diversi coni d'ombra. Il perimetro d'azione appare infatti circoscritto a questioni quali «l'assenza di un piano pandemico, i verbali secretati, la carenza

dei dispositivi di protezione, la gestione delle mascherine e le cure domiciliari negate», come dichiarato da Bignami. Escluse, dunque, le indagini relative a obblighi e contratti vaccinali, agli effetti sociali e sanitari delle limitazioni e del green pass o alla scelta di monitorare gli eventi avversi esclusivamente attraverso la sorveglianza passiva.

Accoglienza dal doppio volto per la Commissione d'inchiesta sul Covid. Esulta il Terzo Polo, a cui probabilmente andrà la presidenza dell'organo. A settembre scorso, il co-leader Matteo Renzi aveva...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

EURO-TANGENTOPOLI: PANZERI COMINCIA A COLLABORARE E FA TREMARE IL PARLAMENTO EUROPEO

di Giorgia Audiello

Antonio Panzeri, uno degli attori chiave dello scandalo Qatargate riguardante le presunte mazzette pagate da Qatar e Marocco ad alcuni eurodeputati, ha deciso di pentirsi e collaborare con la giustizia belga, firmando un memorandum con la procura federale di Bruxelles in base alla legge «Pentiti», assistito dai suoi legali. Accusato di partecipazione ad un'organizzazione criminale, in qualità di capogruppo, riciclaggio di denaro e corruzione attiva e passiva, l'ex eurodeputato socialista dovrà quindi collaborare con le autorità rivelando l'impianto e il modus operandi alla base del meccanismo di tangenti e corruzione che ha coinvolto il Parlamento europeo. In cambio otterrà uno sconto di pena pari a un solo anno di reclusione - invece che dieci - in aggiunta ad un'ammenda e alla confisca di tutti i vantaggi patrimoniali acquisiti, valutati al momento intorno al milione di euro. Tanto basta per far tremare gli ambienti politici di Bruxelles, dove molti più eurodeputati di quelli emersi fino ad ora potrebbero essere coinvolti nello scandalo. La procura ha accolto la decisione dell'ex eurodeputato...

a pagina 6

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

FIRENZE ORMAI È SOLO PER TURISTI: I CITTADINI LANCIANO IL REFERENDUM CONTRO AIRBNB

di Salvatore Toscano

Nel capoluogo fiorentino è stato lanciato il referendum comunale...

a pagina 10

AMBIENTE

SENZA RITEGNO: LA PROSSIMA CONFERENZA ONU SUL CLIMA SARÀ GUIDATA DA UN PETROLIERE

di Simone Valeri

La prossima Conferenza delle Parti sul clima (COP28) avrà luogo negli...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Covid, la maggioranza annuncia una Commissione d'inchiesta azzoppata (Pag.1)

Il governo Meloni prepara la retromarcia anche sul MES (Pag.3)

L'Aquila, il Comune chiede i soldi indietro ai familiari di 27 vittime del terremoto (Pag.4)

Udine: il TAR condanna l'Università per la sospensione del docente non vaccinato (Pag.4)

Al vertice di Ramstein l'Occidente non trova l'accordo sui tank da fornire a Kiev (Pag.5)

Euro-tangentopoli: Panzeri comincia a collaborare e fa tremare il Parlamento europeo (Pag.6)

Francia: i cittadini bloccano il Paese contro la riforma delle pensioni (Pag.7)

È iniziato il World Economic Forum 2023: obiettivo "ripristinare la governance globale" (Pag.7)

L'altra faccia della pandemia: i super ricchi continuano ad ingrassare senza sosta (Pag.8)

Confindustria vola a Kiev: l'Italia cerca un posto nel business della ricostruzione ucraina (Pag.10)

Firenze ormai è solo per turisti: i cittadini lanciano il referendum contro Airbnb (Pag.10)

Parma: lavoratori sospesi dalla cooperativa per aver scioperato (Pag.11)

Senza ritegno: la prossima conferenza ONU sul clima sarà guidata da un petroliere (Pag.11)

La multinazionale Exxon conosceva gli effetti del petrolio sul clima dagli anni '70, ma li ha nascosti (Pag.12)

Covid, la ricerca conferma: il plasma iperimmune salva i pazienti immunocompromessi (Pag.13)

L'alternativa tecnologica ai test sugli animali per i nuovi farmaci (Pag.14)

USA: le scuole di Seattle fanno causa ai social media per i danni provocati ai ragazzi (Pag.14)

continua da pagina 1

auspicato l'istituzione di una Commissione sulla gestione della pandemia, intorno alla quale «sono girati tanti soldi pubblici». A mettere le mani avanti è invece il Partito democratico. Secondo la deputata Ilaria Malavasi, ci sarebbe «la volontà politica di andare a colpevolizzare i governi precedenti, che hanno comunque gestito bene la pandemia». Preoccupati anche i virologi più esposti negli ultimi anni, che vedono nelle indagini il germe di un possibile «processo politico».

Con i lavori dell'organo che dovrebbero iniziare nei prossimi mesi, Fratelli d'Italia mantiene – almeno in parte – una promessa fatta in campagna elettorale. Il partito guidato da Giorgia Meloni aveva infatti inserito all'interno del proprio programma «l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla gestione medica ed economica della pandemia da Covid-19 nonché sulle reazioni avverse da vaccino». Per raccogliere informazioni su queste ultime, le autorità sanitarie italiane hanno puntato su un sistema di farmacovigilanza passiva, basato dunque sulle segnalazioni spontanee di coloro che assumono il farmaco. Da quanto si apprende, tale scelta non sarà oggetto di dibattito da parte della Commissione.

Il sistema di farmacovigilanza attiva, chiesto più volte da cittadini e associazioni, prevede invece un monitoraggio diretto e a intervalli precisi di tempo. Le persone che ricorrono al medicinale devono attenersi a una scaletta di appuntamenti e di controlli per verificare l'insorgenza di sintomi ed eventi avversi. Le visite possono giungere anche a 10 anni di distanza, per la valutazione degli effetti a lungo termine di uno specifico medicinale.

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale



IL GOVERNO MELONI PREPARA LA RETROMARCIA ANCHE SUL MES

di Giorgia Audiello

Secondo alcune indiscrezioni, il governo Meloni sta valutando la ratifica del Meccanismo Europeo di Stabilità (MES), noto anche come Fondo salvastati, in cambio di alcune modifiche al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Dall'incontro di ieri a Bruxelles dei ministri delle Finanze dell'Eurozona, riuniti nell'Eurogruppo, infatti, è emerso che il governo italiano sta lavorando sul tema per valutare la ratifica dell'emendamento allo Statuto del Fondo. Secondo le anticipazioni della stampa, invece, il governo Meloni potrebbe avviare a giorni l'iter parlamentare per la ratifica: l'Italia è rimasta l'unica nazione a non aver recepito la modifica dello Statuto del Fondo insieme alla Croazia che ha da poco adottato la moneta unica europea. Per questo, anche le pressioni da parte delle istituzioni comunitarie aumentano. Al riguardo i due commissari europei, Paolo Gentiloni e Valdis Dombrovskis, si sono detti fiduciosi sul fatto che tutti i Paesi ratificheranno il nuovo Statuto: secondo Gentiloni, «la decisione sulla ratifica spetta al governo italiano, ma l'emendamento allo Statuto del MES è stato già condiviso più di due anni fa dal governo italiano. Lo statuto rivisto del MES serve all'insieme dei Paesi, a prescindere da chi lo utilizzerà». Il presidente dell'Eurogruppo, Paschale Donohoe, invece, si è espresso sulla questione dicendo che «dopo aver visitato Roma riconosco il lavoro in corso su questo tema da parte del governo italiano». La questione assume una rilevanza fondamentale se si pensa che i principali partiti di maggioranza – Fdi

e Lega – sono sempre stati contrari alla sottoscrizione e all'utilizzo di questo strumento finanziario, evidenziandone le insidie riguardanti soprattutto le condizionalità stringenti per l'utilizzo dei fondi in caso di crisi del debito e, dunque, il pericolo di commissariamento. Ora però, sembra che il governo Meloni – che ha sempre assicurato che non avrebbe sottoscritto le modifiche – sia costretto a fare marcia indietro a causa delle pressioni e degli scarsi margini di trattativa a disposizione.

Il Mes è un ente intergovernativo dell'Ue nato nel 2012 con lo scopo di fornire assistenza economica agli Stati dell'Eurozona in difficoltà finanziaria per salvaguardare la stabilità dell'intera eurozona: il valore del fondo ammonta a circa 700 miliardi di euro, reperiti, in parte, attraverso l'emissione di titoli, e in parte, attraverso il contributo al fondo degli stessi Stati membri, calcolato in base al loro peso economico. La quota più grande è quella della Germania (27,1%), seguita da Francia (20,3%) e Italia (17,9%). Il Paese richiedente il prestito attraverso una lettera d'intenti deve poi attuare azioni di consolidamento fiscale, fare riforme strutturali e riforme del settore finanziario. In altre parole, l'accesso a tali fondi – che in buona percentuale coincidono con i versamenti effettuati dagli stessi Stati – si tradurrebbe automaticamente in una serie di azioni inderogabili che andrebbero ulteriormente a tagliare la spesa pubblica e a promuovere le privatizzazioni. Oltre a questo, la richiesta di accedere agli aiuti del Fondo potrebbe comportare la famigerata, sebbene non automatica, ristrutturazione del debito: quest'ultima esporrebbe gli Stati a un rischio di fallimento ancora più grande, in quanto ristrutturare il debito significa ridurre il capitale da rimborsare o gli interessi o, ancora, posticipare i pagamenti dovuti rispetto alle scadenze fissate. Ciò non farebbe altro che allontanare gli investitori aumentando paradossalmente il rischio di default. Per questo l'Italia è stata a lungo scettica sulla convenienza ad approvare un tale strumento finanziario. Tuttavia, le pur velate pressioni da parte di Bruxelles si intensificano di giorno in giorno e al governo Meloni – per intavolare un

“negoziato” – pare non restare altra carta da giocare se non quella del MES per ottenere delle modifiche a un altro strumento finanziario che si configura come fortemente limitativo delle decisioni e della sovranità nazionale: il PNRR.

L'attuale esecutivo ha sempre sostenuto la necessità di una modifica al Piano in seguito ai recenti avvenimenti internazionali e all'aumento dei costi delle materie prime. Fino ad ora dalla Commissione non ci sono stati grandi segnali di apertura in tal senso, in quanto il PNRR è modificabile, ma solo a condizioni molto stringenti: ad esempio, se un certo piano previsto nel documento non è più realizzabile per motivazioni oggettive. In tal caso, è necessario presentare una richiesta motivata alla Commissione per valutare le modifiche. Il governo Meloni vorrebbe ridurre il numero delle opere da realizzare, cancellando parte dei 120 miliardi di lavori pubblici, in quanto il costo delle materie prime per la realizzazione delle opere è aumentato di circa il 30%. Siccome le singole richieste di modifica del PNRR, da un lato, e del MES, dall'altro, da parte dell'esecutivo italiano non sono state accolte dalla Commissione, al governo Meloni non resta che provare a intrecciare le due questioni per aprire una trattativa: la concessione alle modifiche del PNRR in cambio della ratifica del MES, con la promessa che quest'ultimo strumento non verrà mai usato dal governo. Si tratta di una sorta di compromesso che dovrebbe servire a tranquillizzare l'elettorato di centrodestra, ostile al meccanismo finanziario in questione.

Se da un lato, secondo alcuni commentatori la ratifica dello Statuto è data già per scontata e vista come una sconfitta dei partiti una volta considerati “sovranisti”, dall'altro, c'è chi ritiene che i giochi siano ancora aperti e che la scelta ultima spetti al Parlamento. Di quest'ultimo avviso anche il direttore del Mes, Pierre Gramegna, che ieri in conferenza stampa a Bruxelles ha affermato che, durante la visita in Italia, ha avuto un buon scambio di vedute col ministro delle Finanze e la presidente del Consiglio: «Ora è tutto nelle mani

del Parlamento: l'Italia è una democrazia e dobbiamo rispettare le procedure», ha asserito. Tuttavia, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha rassicurato Bruxelles sul fatto che la ratifica potrebbe essere vicina. In tal caso, sarebbe ancora una volta evidente la subalternità delle istituzioni nazionali e del Parlamento alla volontà delle istituzioni comunitarie: lo scorso 30 novembre, infatti, era stata votata una mozione che impegnava il governo a non «approvare il disegno di legge di ratifica del Trattato istitutivo del Mes». Ora le pressioni europee potrebbero imporre all'esecutivo di superare quella mozione obbligandolo a fare marcia indietro con la magra consolazione – ancora da confermare – di ottenere un margine di trattativa riscato sulle modifiche al PNRR.

L'AQUILA, IL COMUNE CHIEDE I SOLDI INDIETRO AI FAMILIARI DI 27 VITTIME DEL TERREMOTO

di Valeria Casolaro

Il Comune de L'Aquila ha chiesto il risarcimento delle spese legali alle famiglie delle 27 vittime del crollo della palazzina di via Campo di Fossa avvenuto nel contesto del terremoto del 6 aprile 2009, il quale causò complessivamente la morte di 309 persone. La richiesta segue la controversa sentenza dello scorso ottobre (la n. 676 del 2022), nella quale veniva stabilita una responsabilità al 30% delle vittime per la loro morte a causa della “condotta incauta” tenuta nel decidere di rimanere a dormire dopo le due scosse lievi che precedettero l'evento sismico devastante delle 3.32.

Nel testo della sentenza si legge che «È infatti fondata l'eccezione di concorso di colpa delle vittime ai sensi dell'art. 1227, I comma c.c., costituendo obiettivamente una condotta incauta quella di trattarsi a dormire – così privandosi della possibilità di allontanarsi immediatamente dall'edificio al verificarsi della scossa nonostante il notorio verificarsi di due scosse nella serata del 5 aprile e poco dopo la mezzanotte del 6 aprile, concorso che, tenuto con-

to dell'affidamento che i soggetti poi defunti potevano riporre nella capacità dell'edificio di resistere al sisma per essere lo stesso in cemento armato e rimasto in piedi nel corso dello sciame sismico da mesi in atto, può stimarsi in misura del 30% (art. 1127 | co. c.c.), con conseguente proporzionale riduzione del credito risarcitorio degli odierni attori». Nell'emettere la sentenza, il Tribunale Civile dell'Aquila condannò i Ministeri e gli eredi del costruttore della palazzina, imponendo loro il pagamento dei risarcimenti e delle spese di giudizio a favore dei familiari delle vittime, ma assolse il Comune da qualsiasi responsabilità. In base a ciò, il Tribunale ha imposto alle famiglie il rimborso delle “spese di lite” al Comune, per il valore di 13.430 euro a testa.

Di fatto, quindi, il Comune (guidato dal sindaco di FdI Pierluigi Biondi) gode dell'appoggio giuridico per avanzare la richiesta, ma anche della “facoltà di non farlo” trattandosi di una richiesta “inopportuna e irrispettosa”, come sottolineato con forza da Simona Giannangeli (capogruppo di L'Aquila coraggiosa) in un'interrogazione depositata in consiglio comunale. Il Comune ha inoltre presentato ricorso in Appello per quanto riguarda le spese da pagare (senza attendere il ricorso dei familiari delle vittime, che possono impugnare la sentenza dello scorso ottobre) e chiesto loro, tramite una lettera inoltrata dai propri legali, il pagamento delle spese legali nella misura di oltre 18 mila euro (18.640,40). Da un lato, l'Avvocatura del Comune de L'Aquila parla di un “atto dovuto”, in quanto “la pubblica amministrazione è obbligata a riscuotere i propri crediti”, pena l'incorrere in un “danno erariale”. Dall'altro, la fretta del Comune nel riscuotere le somme appare «ingiustificata», dichiara Maria Grazia Piccinini, avvocato e madre di una delle studentesse morte nel crollo: «Appare solo come un inutile ed inopportuno accanimento verso le famiglie delle vittime che si vuole perseguire ancora, oltre al lutto che hanno subito e tutte le angherie che hanno dovuto sopportare in questi anni».

UDINE: IL TAR CONDANNA L'UNIVERSITÀ PER LA SOSPENSIONE DEL DOCENTE NON VACCINATO

di Iris Paganessi

Il Tar del Friuli Venezia Giulia ha accolto il ricorso contro la sospensione di un ricercatore del Dipartimento di Scienze matematiche, informatiche e fisiche dell'Università di Udine, non vaccinato.

Era il 10 febbraio dello scorso anno quando il Dottor Vittorino Talamini ricevette dal rettore dell'ateneo friulano, Roberto Pinton, un decreto di sospensione dal servizio, senza diritto alla retribuzione.

Infatti, con l'introduzione a settembre 2021 del greenpass obbligatorio (decreto legge del 5 agosto 2021) anche per il personale scolastico e universitario, i docenti che non si sottoponevano alla vaccinazione venivano sospesi, a meno che non dimostrassero di essere guariti dal Covid o avessero motivi per l'esenzione o un suo differimento.

Il Dottor Vittorio Talamini pensava di trovarsi in quest'ultima condizione, pertanto il 7 febbraio 2022 presentò al rettore un certificato medico attestante il necessario differimento dalla vaccinazione anti Sars-Covid19, per precedenti effetti allergici ed in previsione di una visita allergologica presso una struttura pubblica (fissata per l'1 luglio successivo). L'Università ritenne che il docente non avesse fornito “una motivazione idonea a comprovare la sua esenzione dall'obbligo vaccinale o il differimento dello stesso” e decise di sospenderlo dal lavoro e dalla retribuzione dal 10 febbraio successivo. Il 25 febbraio, dopo aver ricevuto ulteriore documentazione a integrazione della precedente, l'università ha riammesso il ricercatore al lavoro, senza però corrispondergli il trattamento economico relativo al periodo in cui non aveva lavorato.

Lunedì il Dottor Talamini ha finalmente potuto cantar vittoria. Il Tribunale amministrativo del Friuli Venezia Giulia ha

accettato il ricorso che aveva presentato, dichiarando che l'università avesse agito illegittimamente e «con eccessivo formalismo, conducendo un'istruttoria non adeguata all'importanza del provvedimento e al rango degli interessi in gioco, né improntata ai principi di collaborazione e buona fede.» È stato sottolineato, inoltre, che nonostante la mancata presenza di alcune indicazioni nella documentazione presentata dal ricercatore, queste non avrebbero dovuto portare alla sospensione immediata del lavoratore.

Il Tribunale amministrativo ha perciò riconosciuto la violazione dei diritti del Dottor Talamini da parte dell'università di Udine, che non gli ha permesso di svolgere la propria attività professionale, condannandola a «rifondere al ricorrente le spese del presente giudizio, che si liquidano nella somma di € 1.500,00, oltre spese generali e accessori di legge».

La sentenza rappresenta un importante precedente per i migliaia di lavoratori che si sono trovati nella stessa situazione del ricercatore e che, ora, possono far valere i propri diritti.

ESTERI E GEOPOLITICA



AL VERTICE DI RAMSTEIN L'OCCIDENTE NON TROVA L'ACCORDO SUI TANK DA FORNIRE A KIEV

di Giorgia Audiello

Si è tenuto ieri a Ramstein, in Germania, l'ottavo incontro del gruppo di circa 50 Paesi a guida USA – comprendenti i membri della NATO e altri partner – per discutere delle prossime mosse per supportare sul campo l'Ucraina, anche e soprattutto in vista della prossima offensiva russa di primavera. All'incon-

tro presso la base militare americana di Ramstein – coordinato dal sottosegretario alla Difesa americano, Lloyd Asutin – hanno preso parte i ministri della Difesa delle nazioni che supportano Kiev e si è discusso dei prossimi aiuti bellici e finanziari. Tuttavia, il gruppo è apparso diviso in quanto la Germania ha rifiutato, per il momento, di fornire i suoi carrarmati Leopard 2 all'Ucraina, temendo un inasprimento pericoloso dello scontro col Cremlino. La decisione di inviare i tank al Paese est europeo risulta però fondamentale ai fini dei risultati sul campo, in quanto i Leopard sono ritenuti i più adatti a far passare Kiev dalla difesa all'attacco. È chiaro, dunque, che il fronte occidentale non si limita più a fornire a Kiev «armi difensive» perché l'obiettivo è diventato quello della vittoria sul campo, mentre la possibilità di un negoziato di pace è completamente sfumata. Questo è anche il motivo per cui il fronte di Paesi più favorevole a Kiev – capeggiati da Polonia e Gran Bretagna – sarebbe disposto a fornire i mezzi corazzati all'Ucraina senza il consenso di Berlino, violando però in questo modo i contratti di fornitura che stabiliscono che la Germania può impedire ai Paesi a cui li ha venduti di cederli a terzi.

È caduto nel vuoto, dunque, l'ordine di Zelensky di fornire mezzi pesanti al suo Paese: «il Cremlino deve perdere. Se avete i tank, dateceli», aveva affermato durante il videocollegamento con il vertice. La decisione del partito socialdemocratico del cancelliere Olaf Scholz – restio a un coinvolgimento militare della Germania – di non fornire i tank ha fatto infuriare l'opposizione: «i danni per la reputazione del Paese dopo questo atto di rifiuto sono incalcolabili», ha asserito Joahnn Wadepaul della CDU. Intanto, il ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius, ha fatto sapere che la Germania valuterà attentamente la questione e prenderà una decisione a breve, dopo aver valutato le scorte di carrarmati. La Germania «bilancerà tutti i pro e i contro prima di decidere cose del genere. Sono molto sicuro che ci sarà una decisione a breve ma non so quale», ha affermato ai giornalisti. Ma la Germania non è la sola ad avere titubanze: anche gli stessi Stati Uniti,

infatti, hanno escluso di fornire i loro carri armati Abrams a Kiev, nella speranza che fosse l'Europa – la Germania in particolare – ad accollarsi l'onere: «non ha senso fornire gli Abrams», ha spiegato in un briefing la vice portavoce della difesa Sabrina Singh, citando tra l'altro problemi di manovrabilità, rifornimenti, manutenzione e sottolineando che i Leopard sono invece «diversi».

Se da un lato, la Germania frena sull'invio di materiale bellico offensivo a Kiev, dall'altro, c'è chi vorrebbe accelerare i tempi, fornendo all'Ucraina armi sempre più letali: il fronte dei «falchi» è costituito da nove Paesi – Gran Bretagna, Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, Danimarca, Repubblica Ceca, Paesi Bassi e Slovacchia – che, a poche ore dall'inizio del vertice, in un comunicato congiunto hanno dato vita al «Patto di Tallinn», con cui si impegnano a donare all'Ucraina una serie di armi «senza precedenti», tra cui «carri armati, artiglieria pesante, difesa aerea, munizioni e veicoli da combattimento di fanteria». Il gruppo ha anche promesso di voler sollecitare gli altri alleati e partner «a seguire l'esempio».

Dal canto suo, il segretario della Difesa americano, Lloyd Austin, ha consigliato di non concentrarsi troppo su «un mezzo solo» – i carrarmati – in quanto si è detto convinto che il pacchetto da 2,5 miliardi di dollari recentemente approvato da Washington sarà comunque sufficiente a dare a Kiev un vantaggio sul campo di battaglia: «È il momento di non cedere, non indugeremo e non esiteremo ad aiutare l'Ucraina: questo è un momento decisivo per Kiev e per tutto il mondo», ha asserito. Abbandonate del tutto le prospettive per un negoziato di pace, dunque, gli Stati Uniti non mirano solo a vincere sul campo di battaglia, ma hanno palesato addirittura l'intenzione di aiutare Kiev a riprendere la Crimea, che ha aderito alla Russia nel 2014 tramite un referendum. Poco prima del vertice in Germania, infatti, la portavoce del Pentagono, Sabrina Singh, ha affermato che «la Crimea è parte integrante dell'Ucraina e Kiev ha tutto il diritto di riprenderla». Il che, se si concretizzasse, porterebbe ai massimi il livello dello scontro,

con gli USA che continuano a trascinare indirettamente in guerra il continente europeo.

Il Cremlino, per mezzo del suo portavoce Dmitry Peskov, ha dichiarato che il dispiegamento di carri armati occidentali innescherebbe conseguenze «inequivocabilmente negative», perché «tutti questi carri armati richiederanno sia manutenzione che riparazioni, e così via, quindi inviarli aumenterà i problemi dell'Ucraina, ma non cambierà nulla per quanto riguarda il raggiungimento degli obiettivi da parte russa». Ancora più dura la reazione della portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zakharova che ha detto che l'Occidente si sta calando sempre di più nel conflitto in Ucraina: «Consideriamo tutto questo come un'istigazione aperta e provocatoria da parte dell'Occidente e un aumento della posta in gioco nel conflitto, che porterà inevitabilmente a maggiori vittime e a una pericolosa escalation».

Escluso ogni tentativo di negoziato, la guerra non potrà che continuare a oltranza, intensificandosi ancor di più nel caso di attacchi alla Crimea, a causa del supporto in questo senso degli Stati Uniti: secondo un rapporto del New York Times, infatti, l'amministrazione statunitense sta valutando di inviare a Kiev armi per colpire la penisola. In tal caso, si avrebbe l'escalation probabilmente più pericolosa dall'inizio del conflitto che potrebbe sfociare in conseguenze imprevedibili con tutti i rischi in termini economici e di vite umane che ciò comporta.

EURO-TANGENTOPOLI: PANZERI COMINCIA A COLLABORARE E FA TREMARE IL PARLAMENTO EUROPEO

di Giorgia Audiello

Antonio Panzeri, uno degli attori chiave dello scandalo Qatargate riguardante le presunte mazzette pagate da Qatar e Marocco ad alcuni eurodeputati, ha deciso di pentirsi e collaborare con la giustizia belga, firmando un memorandum con la procura federale di Bruxelles in base alla legge «Pentiti», assistito dai suoi legali. Accusato

di partecipazione ad un'organizzazione criminale, in qualità di capogruppo, riciclaggio di denaro e corruzione attiva e passiva, l'ex eurodeputato socialista dovrà quindi collaborare con le autorità rivelando l'impianto e il modus operandi alla base del meccanismo di tangenti e corruzione che ha coinvolto il Parlamento europeo. In cambio otterrà uno sconto di pena pari a un solo anno di reclusione – invece che dieci – in aggiunta ad un'ammenda e alla confisca di tutti i vantaggi patrimoniali acquisiti, valutati al momento intorno al milione di euro. Tanto basta per far tremare gli ambienti politici di Bruxelles, dove molti più eurodeputati di quelli emersi fino ad ora potrebbero essere coinvolti nello scandalo.

La procura ha accolto la decisione dell'ex eurodeputato di Articolo 1 definendola «una importante evoluzione» nelle indagini: Panzeri ha spiegato ai giudici che «l'iniziativa portava avanti in Parlamento era un'iniziativa di lobbying e ovviamente cercavamo dei parlamentari che fossero disponibili ad appoggiare certe posizioni in favore del Qatar. In questo quadro alcuni parlamentari hanno appoggiato tali posizioni per semplice convinzione e io e Giorgi, a volte io da solo, qualche volta Giorgi, li abbiamo invitati a una riflessione su queste posizioni». La svolta decisiva nelle indagini è arrivata con un verbale – risalente allo scorso 10 dicembre – in cui Panzeri confessa di aver versato tra i 120 e i 140 mila euro all'amico e collega socialista Marc Tarabella perché lo aiutasse sulla questione Qatar. Il verbale, insieme ad altre dichiarazioni, è stato utilizzato dagli inquirenti per chiedere la revoca dell'immunità dello stesso Tarabella e dell'eurodeputato Andrea Cozzolino, coinvolto con il Marocco. Panzeri ha detto di aver dato più volte il denaro in contanti a Tarabella: «talvolta ero accompagnato da Giorgi Francesco. Consegnavo il denaro a Tarabella in luoghi diversi. Il denaro si trovava in sacchi di carta. È cominciato due anni fa», ha confessato l'ex sindacalista. Il tutto era finalizzato a promuovere il supposto miglioramento del Qatar sul tema dei diritti umani, in cambio di mazzette, appena prima dei Mondiali nel Paese del Golfo. Tarabella,

che era sempre stato duro nei confronti dell'emirato arabo sul rispetto dei diritti umani, il 14 novembre avrebbe preso parte alla sottocommissione «diritti umani», schierandosi a sorpresa a favore del Qatar, alla presenza del ministro del lavoro Ali Bin Samikh Al Marri che voleva evitare danni all'immagine del Paese ad appena sei giorni dall'inizio dei Mondiali.

Per quanto riguarda Cozzolino, invece, la richiesta di revoca dell'immunità si basa sull'accusa, uguale per tutti, di organizzazione criminale, corruzione e riciclaggio. L'ex assistente di Panzeri, Francesco Giorgi, ha dichiarato che «Cozzolino era coinvolto con il Marocco, aveva dei contatti con Atmoun (Abderrahim Atmoun, ambasciatore marocchino in Polonia e, secondo le indagini, ponte tra il gruppo al Parlamento Ue e i servizi segreti di Rabat, ndr) grazie a Panzeri. Panzeri era il presidente della commissione Maghreb, poi ha passato il testimone a Cozzolino. Prendeva delle cravatte o degli abiti. Panzeri ne prendeva anche dopo questo passaggio di testimone. Non conosco gli importi esatti ma sono inferiori a quelli del Qatar, si parla di qualche decina di migliaia di euro». Anche quest'ultima dichiarazione è stata inserita nella richiesta di revoca dell'immunità dell'eurodeputato. Giorgi, inoltre – arrestato con la compagna ed ex vicepresidente del Parlamento europeo, Eva Kaili – ha spiegato che Panzeri aveva diversi agganci in Marocco dove aveva ricevuto anche la Legione d'onore.

La prossima udienza per il riesame della custodia cautelare di Panzeri – in carcere dal 9 dicembre scorso – dovrebbe tenersi entro un mese, cioè a febbraio, come precisato dalla procura federale belga, spiegando che il politico resterà in carcere almeno fino a quel momento. La prima riunione della commissione giuridica dell'Eurocamera sulla procedura di revoca delle immunità per Andrea Cozzolino e Marc Tarabella, invece, si terrà il 23 gennaio a Bruxelles, a porte chiuse. La decisione di Panzeri di collaborare con la giustizia potrebbe essere legata anche alla prospettiva di una lunga carcerazione per la moglie e la figlia, Maria Dolores Colleoni e Sil-

via Panzeri, accusate anch'esse di essere coinvolte nel sistema di corruzione e al momento agli arresti domiciliari. La Corte d'appello di Brescia ha dato il primo via libera per la loro consegna al Belgio. La collaborazione di uno dei principali architetti del sistema di corruzione con le autorità giudiziarie potrebbe altresì allargare lo scandalo se l'ex eurodeputato facesse emergere nuovi fatti e nuovi nomi nell'inchiesta. Motivo per cui più di qualche eurodeputato a Bruxelles potrebbe non dormire sonni tranquilli.

FRANCIA: I CITTADINI BLOCCANO IL PAESE CONTRO LA RIFORMA DELLE PENSIONI

di Valeria Casolaro

Oltre un milione di persone (dati del ministero dell'Interno) sono scese giovedì in piazza in tutta la Francia per protestare contro la riforma delle pensioni voluta dal presidente Macron, il cui contenuto era stato presentato dalla premier Elisabeth Borne nemmeno dieci giorni fa. Secondo i sindacati quasi mezzo milione di manifestanti si trovavano solo a Parigi, mentre erano oltre due milioni in tutto il Paese. Il presidente Macron, che ieri si trovava in Spagna per siglare il trattato di amicizia franco-spagnolo con il suo omologo francese Sanchez, ha ribadito la sua «determinazione» a portare avanti la misura nonostante le «legittime» proteste.

Secondo la Confederazione generale del lavoro (CGT) in 400 mila hanno manifestato ieri a Parigi contro la riforma delle pensioni annunciata dal governo, prendendo parte al corteo che alle 14 di giovedì ha iniziato a marciare da Place de la République. Durante le proteste del 2019, sempre secondo CGT, erano scese in piazza 250 mila persone. Sempre secondo la confederazione sindacale, in 140 mila hanno sfilato a Marsiglia (per le autorità erano 26 mila), dove era presente anche il leader della sinistra Mélenchon, e 35 mila a Grenoble (18 mila per la polizia). In tutto oltre 200 iniziative di protesta si sono svolte in tutta la Francia, con circa un terzo dei dipendenti pubblici in sciopero.

D'altronde, è la prima volta in dodici anni che tutte e otto le principali sigle sindacali (da CFDT a CGT, passando per FO e Solidaires) indicano proteste congiunte, con il sostegno dei partiti di sinistra. Gli scioperi hanno interessato tutti i settori, ma i più colpiti sono stati i trasporti e la scuola: secondo i dati del ministero, a mezzogiorno di giovedì scioperava il 42% degli insegnanti delle scuole primarie (secondo i sindacati erano il 70%), mentre era in sciopero il 34% delle scuole secondarie (il 65% secondo il FSU).

Il punto principale di scontro della riforma è il rinvio dell'età pensionabile da 62 a 64 anni, considerato all'unanimità inaccettabile. È stato questo il principale oggetto delle proteste di ieri, alle quali si sono aggiunti gli slogan contro l'inflazione e il caro vita a fronte del mancato aumento dei salari e contro la guerra che minaccia le sorti dell'Europa. «La riforma delle pensioni canalizza tutti gli scontenti» ha sottolineato il segretario di CGT, Philippe Martinez. Nel corso della manifestazione vi sono stati alcuni tafferugli, il lancio di lacrimogeni e qualche fermato, ma il corteo ha comunque proseguito senza interruzioni.

Da mesi i sindacati e il governo intavolano discussioni per trovare un punto di accordo sulla riforma, ma fino ad ora non si è riusciti a giungere ad alcun compromesso soddisfacente. L'aumento delle pensioni minime a 1200 euro e qualche altra miglioria secondaria non sono serviti a placare la rabbia per l'aumento dell'età pensionabile. Macron, che aveva fatto di questa riforma uno dei propri cavalli di battaglia in campagna elettorale per la rielezione – poi avvenuta lo scorso aprile –, ha ribadito la propria «determinazione» a portarla avanti, pur definendo «legittime» le manifestazioni e augurandosi che si svolgessero «senza eccessi e senza violenza».

Ieri il ministro del Lavoro Olivier Dussopt, che pure ritiene che la riforma sia necessaria e ha condannato i «blocchi» causati dagli scioperi, i quali hanno portato a disservizi quali la riduzione della produzione di elettricità, ha

ammesso che la riforma potrebbe essere «migliorata». Le modifiche, tuttavia, non riguarderanno i punti cardine della riforma, quali l'età pensionabile o l'estensione del periodo di contribuzione, sui quali il governo non è disposto a scendere a compromessi. Mentre il governo non accenna alla retromarcia, forte del fatto di avere i numeri per far passare la legge grazie ai voti dei repubblicani, i sindacati si preparano a proseguire con le mobilitazioni e annunciano nuove giornate di sciopero nelle prossime settimane, la prima prevista per il 31 gennaio.

ECONOMIA E LAVORO



È INIZIATO IL WORLD ECONOMIC FORUM 2023: OBIETTIVO "RIPRISTINARE LA GOVERNANCE GLOBALE"

di Giorgia Audiello

Dopo tre anni, riprende l'edizione invernale in presenza del World Economic Forum (WEF), uno dei circoli economici internazionali più importanti e influenti a cui partecipano abitualmente capi di Stato e di governo insieme all'élite economico-industriale, bancaria e finanziaria di tutto il mondo. L'ultimo incontro invernale dal vivo nella lussuosa ed usuale cornice di Davos, nelle Alpi svizzere, risale, infatti, al gennaio 2020, alcuni mesi prima dello scoppio della pandemia. A questa edizione dell'evento – che si svolge da oggi 16 fino al 20 gennaio – sono attesi oltre 2700 leader, tra cui, probabilmente, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky – in videoconferenza – 52 capi di Stato o di governo, 57 ministri delle Finanze e 17 banchieri centrali. Tra le figure politiche di spicco, oltre al cancelliere tedesco Olaf Scholz, sono previsti – tra gli altri – gli interventi della presidente della Commissione europea,

Ursula von der Leyen, del premier spagnolo Pedro Sanchez e di quello greco, Kyriakos Mitsotakis. Scholz sarà l'unico leader del G7 a partecipare, mentre saranno assenti Joe Biden, Xi Jinping e Vladimir Putin. Per quanto riguarda la delegazione italiana, invece, dopo la rinuncia del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, sarà presente solo il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara. Una presenza che, come vedremo, è tutt'altro che poco rilevante.

“La cooperazione in un mondo frammentato” è il titolo dell'incontro di quest'anno che si focalizzerà sugli sconvolgimenti radicali della cosiddetta “cooperazione globale”, intaccata dall'emergenza Covid 19 e dalla guerra in Ucraina. Gli ultimi eventi geopolitici hanno, infatti, indebolito notevolmente la globalizzazione politica ed economica, di cui Davos è uno dei maggiori punti di riferimento. Le oltre 400 sessioni in programma hanno, dunque, l'obiettivo non solo di trovare soluzioni al rallentamento dell'economia in modo da evitare una recessione globale, ma anche quello di rilanciare la “governance globale”. Di fronte alle crisi generalizzate che il mondo si trova ad affrontare, tra cui la crisi energetica e l'aumento del costo delle materie prime, la principale preoccupazione dei circoli finanziari internazionali riuniti a Davos è la «tendenza alla divisione»: in altre parole, il modello di governance 4.0, proposto proprio dal WEF, per cui le nazioni non governano più autonomamente, ma insieme agli enti finanziari privati e alle istituzioni transnazionali – configurando così una cessione e una verticalizzazione dei poteri – si sta progressivamente sgretolando soprattutto come conseguenza della crisi ucraina. Secondo gli esponenti di Davos, il modo per ristabilire un certo tipo di governance coesa, evitando così la frammentazione, è quello di trovare soluzioni condivise: «man mano che le crisi convergono, anche le soluzioni devono convergere», si legge sul sito del WEF. Le soluzioni condivise alle cosiddette sfide globali sono mai come in questo momento di “frammentazione” la via maestra per applicare la governance 4.0: in particolare,

tra le soluzioni citate vi è il mantenimento dello «slancio sulla transizione energetica» e la creazione di «sistemi alimentari sostenibili».

All'evento parteciperanno anche i rappresentanti dei grandi colossi multinazionali quali Chevron, Google, Amazon, Intel e Paypal, esponenti di un capitalismo ipertecnologico fondato necessariamente sulla globalizzazione. Dopo due anni, torna a Davos anche la grande finanza: saranno presenti, infatti, i vertici di Blackrock – col presidente Larry Fink – i leader di Goldman Sachs col Ceo David Solomon, J. P. Morgan, Deutsche Bank, Morgan Stanley e altre grandi banche d'affari. Particolarmente interessante è la presenza di Larry Fink, in quanto Blackrock si è offerta come consulente del governo di Kiev per la ricostruzione dell'Ucraina e questo sarà probabilmente uno dei temi trattati nelle singole sessioni di Davos. La crisi ucraina, infatti, occuperà uno spazio importante nel dibattito del Forum, considerata la rilevanza delle ripercussioni globali innescate dalla guerra in corso.

Sebbene sul fronte italiano si registri per ora la sola partecipazione del ministro Valditara, quest'ultima ha un peso rilevante, in quanto scuola e istruzione risultano al centro dell'agenda del WEF: formare le nuove generazioni all'insegna degli elementi cardine del programma di Davos, infatti, è fondamentale per garantirsi l'obbedienza della futura classe dirigente e lavorativa. L'istruzione propugnata da Davos è vista principalmente come preparazione al lavoro, in cui risultano centrali le componenti informatiche, digitali e di business. Un modello che potrebbe quindi essere proposto anche in Italia e che in parte è già penetrato nella scuola attraverso il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), contenente l'idea di una riforma scolastica volta a riorganizzare l'istruzione alla luce della Quarta rivoluzione industriale. Una partecipazione importante, dunque, quella di Valditara che potrebbe fare la differenza per ciò che concerne l'istruzione italiana e la formazione delle giovani generazioni.

Più nutrita, rispetto a quella italiana, sarà, invece, la delegazione francese con ben sei ministri, tra cui quello dell'economia, Bruno Le Maire. Saranno inoltre presenti all'evento l'inviato speciale del presidente degli Stati Uniti per il clima, John F. Kerry, la presidente della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde, il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, la direttrice del Fondo Monetario Internazionale, Kristalina Georgieva, il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg e il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, Tedros Adhanom Ghebreyesus.

Tra gli appuntamenti più importanti si segnalano martedì il discorso della presidente della commissione europea Ursula von der Leyen; mercoledì quello del cancelliere tedesco Olaf Scholz. Giovedì, invece, la presidente della BCE, Christine Lagarde, spiegherà come i leader europei possano incentivare la crescita economica a fronte di strumenti monetari e fiscali limitati. Sempre Lagarde venerdì concluderà i lavori dell'incontro annuale prendendo parte a un panel su come stabilizzare la crescita globale. A tal fine, gli esponenti del WEF hanno già precisato che sarà indispensabile che i rappresentanti politici perseguano «la tanto necessaria riforma politica volta a rafforzare la resilienza e la sostenibilità economica, affrontando al contempo le debolezze sistemiche messe a nudo dalle crisi attuali».

L'ALTRA FACCIA DELLA PANDEMIA: I SUPER RICCHI CONTINUANO AD INGRASSARE SENZA SOSTA

di Gloria Ferrari

Ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. È questo il quadro emerso dall'ultimo rapporto redatto e pubblicato da Oxfam non a caso a ridosso dell'apertura del World Economic Forum, uno dei circoli economici internazionali più importanti e influenti a cui partecipano abitualmente capi di Stato e di governo insieme all'élite economico-industriale, bancaria e finanziaria di tutto il mondo. Secondo i dati raccolti dalla Organizzazione non go-

vernativa, a causa delle molteplici crisi che il mondo sta vivendo – dalla pandemia all’approvvigionamento energetico, dall’inflazione alla recessione – il divario socio-economico si è talmente inasprito da creare una vera e propria esplosione di disuguaglianza. “Per la prima volta in 25 anni, la ricchezza estrema e la povertà estrema sono aumentate drasticamente e contemporaneamente”, si legge nel report. Nel concreto, tra il 2020 e il 2021, gli anni di piena pandemia, è successo che l’1% più ricco della popolazione mondiale ha visto crescere il valore dei propri patrimoni di 26.000 miliardi di dollari, accaparrandosi cioè il 63% dell’incremento complessivo della ricchezza netta globale. Praticamente quasi il doppio (37%) di quanto invece è toccato al 99% più povero della popolazione mondiale.

“Dal 2020 ad oggi, un miliardario ha aumentato, in media, il proprio patrimonio di circa 1,7 milioni di dollari per ogni dollaro di incremento patrimoniale di una persona collocata nel 90% meno abbiente”, nonostante il tracollo della maggior parte dei mercati. Un “ostacolo” che non ha impedito alle fortune di tutti i miliardari messi insieme di aumentare in media al ritmo di 2,7 miliardi di dollari al giorno (media degli ultimi tre anni), mentre quasi 2 miliardi di lavoratori subiscono giornalmente il peso dell’inflazione e 1 persona su 10 soffre la fame. Motivo per cui la Banca Mondiale ha definito tale periodo come “il peggiore in termini di aumento di disuguaglianza e povertà globale dal secondo dopoguerra”, le cui condizioni saranno acuite dai tagli alla spesa pubblica che tre quarti dei governi del mondo stanno pianificando per il prossimo quinquennio.

Si tratta in realtà di un fenomeno che non ci è del tutto sconosciuto. Andando più indietro nel tempo ci accorgiamo che negli ultimi 10 anni i miliardari hanno già raddoppiato la propria ricchezza, registrando un incremento del valore delle proprie fortune superiore di quasi sei volte a quello attribuito, su scala globale, al 50% più povero della popolazione. In altre parole, “per ogni 100 dollari di incremento della ricchezza netta, 54 sono andati all’1% più ricco

e solo 0,70 dollari al 50% più povero”.

Secondo la lista stilata annualmente da Forbes, alla fine del 2021, il patrimonio netto dei 10 miliardari più ricchi è cresciuto del +119%, per un valore totale di 1.500 miliardi di dollari: 6 volte la ricchezza netta del 40% della popolazione adulta più povera. Jeff Bezos, ad esempio, nei primi 21 mesi della pandemia ha incassato +81,5 miliardi di dollari, cioè quanto costerebbe vaccinare (due dosi+booster) tutti i cittadini del mondo (stima basata sul costo di produzione per dose fissato da Pfizer).

Complessivamente, tra il 2020 e il 2021 i miliardari sono cresciuti di 565 unità: praticamente uno nuovo ogni 26 ore. Invece, nello stesso periodo il numero di poveri (persone che vivono con meno di 5,50 dollari al giorno) è cresciuto di 163 milioni di unità. Oxfam dice che ogni 4 secondi 1 persona muore per mancanza di accesso alle cure, per gli impatti della crisi climatica, per fame e per violenza di genere. Tutti fenomeni che si fondano sulla disparità. Mentre, per intenderci, i patrimoni di appena 10 miliardari superano l’ammontare di ricchezza di 200 milioni di donne africane.

La situazione italiana rispecchia fondamentalmente quella globale. Nel nostro Paese, “la ricchezza del 5% più ricco degli italiani (titolare del 40,4% della ricchezza nazionale netta) era superiore allo stock di ricchezza detenuta dall’80% più povero dei nostri connazionali (32,4%)”. Stringendo ancora di più l’imbuto, possiamo dire che i 40 miliardari italiani più ricchi posseggono oggi l’equivalente della ricchezza netta del 30% degli italiani più poveri (cioè 18 milioni di persone adulte). E inevitabilmente le famiglie in povertà assoluta sono cresciute di mezzo milione in poco meno di un anno.

Le disuguaglianze non sono casuali: certo, pandemia, guerra e tutto quello che ne è derivato c’entrano eccome, ma sono le scelte politiche a produrre radicali cambiamenti (in positivo o in negativo) nella distribuzione di risorse e potere. Ad oggi la maggior parte dei sistemi economici mondiali colpisce

prevalentemente le persone povere e gli appartenenti a minoranze etniche, aumentando la loro condizione di disagio. Motivo per cui è stata la stessa Oxfam, a conclusione del suo report, a suggerire al Governo italiano delle indicazioni da seguire, per ammorbidire sul suo territorio divergenze sociali così profonde e radicate.

Ad esempio, la ONG dice che le misure contro il caro-vita a sostegno di famiglie e lavoratori più bisognosi devono essere ricalibrate. A questo proposito “il Governo deve fare un passo indietro sul regime transitorio del Reddito di cittadinanza (RDC) previsto per il 2023 e garantire l’erogazione del sussidio per tutte le mensilità spettanti a tutti i beneficiari dell’istituto, rinunciando a un approccio categoriale che vede nell’impossibilità di lavorare e non nella condizione di bisogno il titolo d’accesso alla misura”. E se il dubbio è “da dove tiriamo fuori i soldi?”, Oxfam dice che per una maggiore equità del sistema impositivo, il Governo deve potenziare la tassa sugli extraprofitto a carico del settore energetico fossile, estendendo la misura ai settori farmaceutico ed assicurativo. Tradotto, tassare i più ricchi potrebbe coprire interamente il costo delle misure contro il caro-energia e quelle a sostegno dei più poveri.

In termini fiscali, invece, il Governo “deve orientarsi al rafforzamento della funzione redistributiva della leva fiscale, favorire una generale ricomposizione del prelievo e tutelare l’equità orizzontale del sistema di imposizione”, portando avanti allo stesso tempo una serrata lotta all’evasione fiscale. Utile, a tale fine, potrebbe essere mettere in atto “misure per contrastare il lavoro povero e promuovere un lavoro dignitoso per tutti”, introducendo ad esempio un salario minimo legale e “affidando il compito di stabilirne i parametri definitivi e le modalità di erogazione, il monitoraggio e l’adeguamento periodico a un organo consultivo con forte rappresentanza sindacale”. Gli accorgimenti suggeriti da Oxfam sono molti altri, ma per questioni di spazio vi rimandiamo qui, al documento ufficiale: fra le ultime pagine si possono leggere per intero gli altri “consigli”.

In generale, se non si agisce in fretta per ridurre le disuguaglianze reddituali all'interno dei Paesi, le previsioni dicono che i livelli di povertà non si atteneranno nemmeno nei prossimi 10 anni. Le aspettative non sono altissime: gli economisti dicono che il 2023 continuerà a portarsi dietro recessione e tensioni geopolitiche. Una certezza però c'è. Utilizzando le parole di Gabriela Bucher, direttrice esecutiva di Oxfam International, «mentre la gente comune fa fatica ad arrivare a fine mese, i super-ricchi hanno superato ogni record nei primi due anni della pandemia, inaugurando quelli che potremmo definire i ruggenti anni '20 del nuovo millennio».

CONFINDUSTRIA VOLA A KIEV: L'ITALIA CERCA UN POSTO NEL BUSINESS DELLA RICOSTRUZIONE UCRAINA

di Salvatore Toscano

Nei giorni scorsi, il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso si è recato a Kiev insieme al presidente di Confindustria Carlo Bonomi. L'obiettivo era di assicurarsi un posto nel business della ricostruzione del Paese e così è stata firmata una dichiarazione congiunta che istituisce un gruppo di lavoro bilaterale per cooperare in settori quali logistica, alta tecnologia, spazio, macchine agricole, startup e Piccole medie imprese (PMI). Un primo passo a cui farà seguito a marzo una conferenza ad hoc con la partecipazione dei governi, delle istituzioni finanziarie economiche e delle imprese italiane, come dichiarato da Urso in conferenza stampa. Il tema della ricostruzione ucraina era stato affrontato negli scorsi mesi anche a livello europeo, come dimostra l'"Ukraine Recovery Conference 2022", un programma tracciato dall'UE lo scorso luglio che prevede prestiti a Kiev per un totale di 750 miliardi di euro. Nel caso in cui il piano si concretizzasse, l'Ucraina dovrà non solo restituire i fondi in futuro ma dovrà vincolarsi al rispetto di rigide condizioni, tra cui la privatizzazione della quasi totalità delle aziende pubbliche del Paese.

La visita di Adolfo Urso e Carlo Bonomi

giunge all'indomani del voto espresso a larga maggioranza dal Senato al nuovo decreto che autorizza il governo a inviare armi ed equipaggiamenti all'Ucraina per tutto il 2023, con l'annuncio del sesto pacchetto in preparazione e la predisposizione delle misure di soccorso umanitario anche nel campo delle infrastrutture energetiche ed elettriche annunciate da Palazzo Chigi. «Abbiamo fissato le coordinate dell'impegno economico, sociale e produttivo e industriale italiano per lo sviluppo e la ricostruzione dell'Ucraina», ha dichiarato Adolfo Urso in conferenza stampa. Il supporto militare dell'Italia dell'ultimo anno potrebbe così tradursi nell'opportunità di accedere in modo privilegiato al mercato ucraino, su cui finiranno – tra le altre cose – la maggior parte delle aziende attualmente pubbliche del Paese. Ad ogni modo, le intenzioni italiane dovranno fare i conti con quelle degli alleati occidentali. Sulla ricostruzione dell'Ucraina è apparso assai interessato Blackrock, il fondo di investimenti statunitense più grande al mondo, con il quale il presidente Zelensky dovrebbe firmare nuovi accordi per la ricostruzione post-bellica durante il raduno del World Economic Forum (WEF), iniziato oggi a Davos.

A settembre scorso, Zelensky aveva dichiarato: «L'obiettivo del fondo è quello di creare opportunità per gli investitori sia pubblici che privati di partecipare alla ricostruzione e al ringiovanimento dell'economia di mercato in Ucraina, offrendo rendimenti equi e giusti agli investitori». Il rischio è che l'intero settore pubblico ucraino venga svenduto alla finanza internazionale, cosa già accaduta in passato con il settore agricolo del Paese: quest'ultimo, infatti, è ormai quasi interamente nelle mani di multinazionali statunitensi ed europee – quali Monsanto, Cargill e Du Pont – come attestato anche dal documento "The corporate takeover of ukraine agriculture", redatto dall'Oakland Institute. Alle mire europee e statunitensi si aggiungono poi quelle cinesi, con Pechino che sin dall'inizio del conflitto tra Ucraina e Russia ha sempre mantenuto una posizione ambigua, così da mantenere saldo il forte legame commerciale ed economico che

lo lega a Kiev. Lo stesso Zelensky ha auspicato il contributo della Cina nella ricostruzione del suo Paese, evitando di criticare proprio la posizione non chiara di Pechino sul conflitto.

Al dibattito sulla ricostruzione non si è affiancato quello relativo al termine della guerra, che al momento appare remoto vista la carenza diplomatica. Così come non sono state annunciate intenzioni serie per risolvere alcuni problemi strutturali, tra cui la corruzione, in quello che il Corruption Perception Index di Transparency International definisce come il terzo Paese più corrotto d'Europa. Ciò che sembra certo è invece la liberalizzazione del mercato del lavoro, a cui si aggiunge la privatizzazione della proprietà pubblica, una volta ricostruite le infrastrutture. Una strategia simile fu applicata da Washington per la ricostruzione dell'Iraq, definita da Naomi Klein "capitalismo dei disastri." Sfruttando il caos della guerra, vennero privatizzate e smantellate le imprese di Stato, lasciando milioni di iracheni senza lavoro in un Paese devastato. Ciò portò a disuguaglianza, corruzione, radicalizzazione e instabilità che, oltre al danno sociale, resero l'Iraq molto meno attraente agli investimenti privati, come inizialmente auspicato.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



FIRENZE ORMAI È SOLO PER TURISTI: I CITTADINI LANCIANO IL REFERENDUM CONTRO AIRBNB

di Salvatore Toscano

Nel capoluogo fiorentino è stato lanciato il referendum comunale sull'urbanistica "Salviamo Firenze". L'obiettivo è di "tutelare la città dalla bolla immobiliare che, oramai da anni,

sta distorcendo il mercato delle abitazioni". Si pensi agli appartamenti di lusso, ristrutturati o nuovi, che hanno raggiunto in certe zone della città il picco di circa 10mila euro al metro quadro, con conseguente aumento dei prezzi nelle aree circostanti, escludendo di fatto molte persone dalla possibilità di poter vivere nelle zone centrali della città. A questo si aggiunge poi l'evoluzione degli studentati di lusso, che svolgono sempre più il ruolo di albergo grazie a una serie di condizioni favorevoli. A Piazza dei Ciompi sono state così raccolte le prime cento firme, necessarie per poter presentare al Comune il referendum e chiederne l'ammissibilità. In caso di esito positivo, i promotori avranno due mesi di tempo per raccogliere 10mila firme e arrivare al voto popolare.

Turistificazione e gentrificazione sono due dei fenomeni che caratterizzano le città contemporanee. Il grande potere d'acquisto dei fondi d'investimento e delle multinazionali, nonché sei "super ricchi" (aumentati durante la pandemia), ha trasformato Firenze in un asset su cui speculare. Destino condiviso con le altre città d'arte italiane, una su tutte Milano, dove il prezzo di una stanza singola costa in media 620 euro al mese. «I ricchi del mondo stanno comprando Firenze», ha affermato Massimo Torelli, di Firenze Città Aperta e tra i promotori dell'iniziativa, riprendendo il sottotitolo del referendum. Tale tendenza «ha come conseguenza la progressiva espulsione dalla residenza di lavoratrici, lavoratori, studenti, semplici cittadini che non riescono ad affrontare la crescita esponenziale dei costi delle case e degli affitti», ha poi aggiunto. Il referendum comunale è composto da due quesiti: il primo riguarda la "cancellazione della possibilità di trasformazione della destinazione urbanistica da direzionale pubblico a privato per immobili con superficie superiore ai 2.000 mq", mentre il secondo modifica in senso restrittivo la disciplina degli usi temporanei a fini ricettivo-turistici.

PARMA: LAVORATORI SOSPESI DALLA COOPERATIVA PER AVER SCIOPERATO

di Valeria Casolaro

Sospesi dal lavoro per aver scioperato: questa la sorte di 30 dipendenti della cooperativa MD Service, impiegata presso il magazzino Kamila di Parma – che rifornisce i punti vendita Coop –, i quali da mesi protestano per la mancata regolarizzazione della propria posizione lavorativa. Secondo il sindacato ADL COBAS, si tratta di una vera e propria "strategia della tensione", oltre che di una "condotta antisindacale", di "gravità inaudita perché mira a colpire e reprimere direttamente il puro e semplice diritto allo sciopero". La trattativa con MD Service per la regolarizzazione dei lavoratori è in atto da mesi, ma fino ad ora ha portato a risultati pressoché nulli. «Dopo le festività c'è stato ancora un confronto tra sindacato e cooperativa che ha portato a un nulla di fatto» ha spiegato a L'Indipendente Stefano, di ADL COBAS. «Contestualmente la settimana scorsa, a fronte di una contestazione disciplinare con sospensione data a un lavoratore iscritto al sindacato con motivazioni infondate, i lavoratori hanno scelto di scioperare, fermando il lavoro per chiedere il ritiro del provvedimento». Questo accadeva giovedì 12 gennaio: il giorno dopo, tuttavia, in trenta sono stati bloccati all'ingresso e raggiunti da una lettera di contestazione disciplinare, nella quale veniva loro contestato il fatto di essersi astenuti dal lavoro ed aver ostacolato le attività del magazzino. «Misure di questo tipo aprono la strada ad altre più gravi, che possono arrivare fino al licenziamento, oltre che a reprimere i lavoratori e il loro diritto di sciopero». Non si tratterebbe, inoltre, del primo licenziamento ritrosivo per fatti avvenuti durante uno sciopero. «Anche a Cesena c'è stato un licenziamento avvenuto tre giorni dopo lo sciopero di dicembre, oltre ad altre sospensioni che riguardano i nostri iscritti. Noi ci vediamo un disegno, la cui finalità è ritorcersi sui lavoratori per far capire che queste aziende non tollerano lo sciopero» riferisce Stefano. Le violazioni delle cooperative sa-

rebbero tali da aver spinto il sindacato a rivolgersi al Prefetto, per chiedere la tutela dei diritti dei lavoratori e la fine delle ritorsioni ai danni dei dipendenti. Intanto, i lavoratori non si arrendono e proseguono la protesta: per questo fine settimana sono previsti diversi presidi di fronte ai punti vendita Coop di Parma, Cesena Reggio Emilia e Bologna, per spiegare alla cittadinanza quanto sta accadendo e chiedere il ritiro di questi provvedimenti. «Qualora questo non dovesse bastare, senza dubbio verranno messe in campo ulteriori mobilitazioni» dichiara Stefano.

AMBIENTE



SENZA RITEGNO: LA PROSSIMA CONFERENZA ONU SUL CLIMA SARÀ GUIDATA DA UN PETROLIERE

di Simone Valeri

La prossima Conferenza delle Parti sul clima (COP28) avrà luogo negli Emirati Arabi Uniti e sarà presieduta dal capo del colosso petrolifero della nazione. Ai più potrebbe sembrare una bufala, tuttavia, l'informazione è tanto vera quanto contraddittoria. Il sultano Ahmed Al Jaber, amministratore delegato del colosso fossile Abu Dhabi national oil company, paradossalmente, avrà infatti il compito di definire l'agenda della principale conferenza internazionale sul clima rivestendo un ruolo centrale nei negoziati. Trattative finalizzate a raggiungere, in teoria, un consenso su punti come la riduzione delle emissioni di CO2 e l'abbandono progressivo dei combustibili fossili. L'ennesima assurdità firmata Nazioni Unite che mina a quel poco di credibilità che rimaneva a detti vertici climatici. Un «oltraggioso conflitto di interessi – commenta Harjeet Singh, capo del Climate Action Network, la rete di oltre

1.800 ONG ambientaliste di 130 Paesi – la continua minaccia dei lobbisti dei combustibili fossili ai colloqui sul clima delle Nazioni Unite ha costantemente indebolito i risultati della conferenza sul clima, ma questo lo porta a un altro livello, pericoloso e senza precedenti».

Una decisione che ha lasciato di stucco scienziati ed attivisti, la quale fa seguito alla già controversa scelta della sede della diciottesima Conferenza delle Parti sul Clima. Come può una nazione economicamente vincolata al settore dei combustibili fossili, gli Emirati Arabi Uniti, essere imparziale su tematiche quali l'abbondanza degli stessi? Sono in molti a chiederselo. D'altra parte, le contraddizioni sono di casa alle COP, così come lo è già l'influenza dei delegati dell'una o l'altra industria degli idrocarburi. Basti pensare che al vertice delle Nazioni Unite sul clima di Sharm-el-Sheikh (COP27), il numero di delegati legati ai combustibili fossili è aumentato del 25% rispetto alla COP precedente di Glasgow. A rivelarlo, un'analisi resa nota dalla BBC e realizzata dall'organizzazione Global Witness. L'indagine ha scoperto che più di 600 persone presenti ai negoziati sul clima in Egitto erano in qualche modo legate all'industria del petrolio e del gas, un numero superiore a quello delle delegazioni dei 10 Paesi a maggiore impatto climatico.

Alla prossima COP, quindi, il volere delle industrie del petrolio e del gas potrebbe avere invece un ruolo diretto, nonché condizionare i colloqui alla luce del sole. Il sultano Al-Jaber, che è anche ministro dell'Industria e delle Tecnologie negli Emirati Arabi Uniti, riguardo le priorità nella lotta alla crisi climatica, ha infatti una posizione chiara: a suo avviso, la transizione ecologica dovrebbe essere effettuata «con pragmatismo e prudenza» in quanto «non possiamo semplicemente staccare la spina al sistema di oggi». Così, giusto per citarne una, il capo del colosso fossile medio-orientale propone addirittura di aumentare gli investimenti nelle fonti fossili di 600 miliardi di dollari all'anno. Sebbene il sultano sia anche presidente di Masdar, società specializzata nello sviluppo di energie

rinnovabili, la sostanza non cambia. La scienza è oggi pienamente concorde sul ruolo delle emissioni fossili nell'accelerazione del riscaldamento globale in atto. Le industrie petrolifere, dal canto loro, hanno sempre negato le evidenze e tentato di alimentare scetticismi sulla questione climatica arruolando scienziati ed enti affinché questi manipolassero l'opinione pubblica. Una strategia che ha funzionato per decenni e che solo ora inizia a vacillare. Il risultato? L'industria fossile assume la guida dei negoziati climatici.

LA MULTINAZIONALE EXXON CONOSCEVA GLI EFFETTI DEL PETROLIO SUL CLIMA DAGLI ANNI '70, MA LI HA NASCOSTI

di Francesca Naima

Il danno dell'industria dei combustibili fossili che oggi si tenta di limare erano stati previsti fin dagli anni Settanta, tanto dagli studiosi quanto da chi per anni ha investito nel settore ben cosciente che il proprio arricchimento avrebbe contribuito significativamente al rilascio di enormi quantità di CO₂ nell'ambiente. Compagnie petrolifere quali la ExxonMobil Corp, colosso mondiale presente nel mercato europeo sotto i marchi Esso e Mobil, hanno ignorato documenti e indagini in cui venivano elencati i danni ambientali poi verificatosi e dei quali oggi si subiscono le conseguenze. Le proiezioni ormai vecchie di mezzo secolo realizzate dagli stessi studiosi della ExxonMobil Corp parlavano chiaro, annunciando agli azionisti che gli effetti dell'estrattivismo fossile sul riscaldamento globale sarebbero stati «potenzialmente catastrofici».

Ciononostante, le comunicazioni pubbliche della ExxonMobil sono state strutturate in modo da mascherare consapevolezza tanto importanti, fuorviando i consumatori e ingannando i cittadini. Motivo per cui città, contee e stati hanno intentato azioni legali contro la compagnia petrolifera per avere messo in atto strategie ingannevoli. A fare emergere la strategia di una delle maggiori compagnie petrolifere statunitensi alcuni giornalisti investigativi i quali dal 2015, sono entrati in pos-

sesto di documenti aziendali interni alla corporation. Una raccolta di studi, previsioni, dati in cui gli scienziati della Exxon mettevano in guardia i loro dirigenti sul riscaldamento globale; gli accademici Geoffrey Supran, Stefan Rahmstorf e Naomi Oreskes, autori di un dettagliato studio recentemente pubblicato su Science.org hanno elencato e dettagliato le proiezioni climatiche dell'industria dei combustibili fossili che risalgono almeno al 1977 e che non erano mai state valutate prima.

I registri aziendali contenenti le proiezioni documentate e modellate dagli scienziati della Exxon e della ExxonMobil Corp tra il 1977 e il 2003 dimostrano come le affermazioni pubbliche della stessa società siano state del tutto sconnesse dalle attestazioni scientifiche. Una completa contraddizione tra la comprensione privata e la negazione pubblica elencate nello studio soprattutto attraverso l'esposizione di tre esempi principali inerenti ai cambiamenti della temperatura superficiale media globale, in quanto motore principale degli impatti climatici. Ne emerge come per decenni il colosso petrolifero abbia enfatizzato le incertezze sul potenziale aumento dell'effetto serra escludendo altresì la possibilità del riscaldamento globale antropogenico (cioè causato da alcune attività umane). Almeno fino al 2010 la ExxonMobil Corp ha portato avanti affermazioni fuorvianti, in alcuni casi suggerendo addirittura che i modelli climatici fossero «inaffidabili».

Comunicazioni pubbliche che «dimenticavano» i dati di cui ormai giornalisti e studiosi sono a conoscenza; i documenti interni PDF originali e le pubblicazioni sottoposte a revisione paritaria non lasciando dubbi: esistono proiezioni esplicite che attestavano come l'aumento delle concentrazioni atmosferiche di gas serra avrebbe portato al riscaldamento globale. Tuttavia, la ExxonMobil Corporation ha continuato a operare pur sapendo, negando l'evidenza scientifica a loro ben nota con affermazioni quali: «Le proiezioni sul clima futuro si basano su modelli climatici completamente non provati o, più spesso, su pura speculazione» (così

disse Lee Raymond, CEO di ExxonMobil Corp, nel 1999). Nel 2013 invece, il successore Rex Tillerson, aveva definito i modelli climatici «non competenti» e due anni dopo affermava pubblicamente: «Non sappiamo davvero quali saranno gli effetti sul clima di 600 ppm rispetto a 450 ppm perché i modelli semplicemente non sono così buoni».

Eppure erano state proprio delle proiezioni prodotte dagli studiosi della Exxon a dimostrare l'esatto contrario già nel 1982, ovvero che 600 ppm avrebbe portato a 1,3°C in più di riscaldamento globale rispetto a 450 ppm.

E quest'ultima non è che una delle diverse dimostrazioni schiaccianti di come il colosso petrolifero si sia arricchito continuando a investire in un settore che ben sapeva avrebbe provocato danni gravi e di difficile riparazione al Pianeta.

SCIENZA E SALUTE



COVID, LA RICERCA CONFERMA: IL PLASMA IPERIMMUNE SALVA I PAZIENTI IMMUNOCOMPROMESSI

di Raffaele De Luca

L'uso del plasma iperimmune sembra essere «associato a benefici relativi alla mortalità negli individui immunocompromessi e affetti da Covid-19»: a suggerirlo sono i risultati di uno studio recentemente pubblicato sulla rivista JAMA Network Open, condotto con l'obiettivo di valutare le «esperienze cliniche» dei pazienti Covid immunodepressi e trattati con il plasma convalescente. Gli autori del lavoro scientifico, precisamente una revisione sistematica ed una meta-analisi, hanno esaminato tutta una serie

di studi e casi clinici in cui i pazienti Covid presentavano una immunosoppressione primaria o secondaria (cioè ereditaria o meno), cercando di fare luce sull'impatto della trasfusione del plasma convalescente in qualsiasi dosaggio. Ebbene, il trattamento con plasma convalescente è risultato essere legato ad una diminuzione del rischio di mortalità nei pazienti immunocompromessi, nonostante il fatto che questi ultimi siano stati sottoposti al trattamento «relativamente tardi».

«L'efficacia delle terapie a base di anticorpi per gli individui immunocompetenti si basa sulla somministrazione precoce con dosaggio sufficiente» e «questo principio è stato convalidato dall'esperienza del plasma convalescente Covid-19», si legge infatti nello studio, il quale però ricorda che in tal caso i pazienti immunocompromessi sono stati trattati con il plasma iperimmune mediamente ben 17 giorni dopo l'insorgenza dei primi sintomi ed 11 giorni dopo il ricovero ospedaliero. Per questo, dunque, il plasma convalescente potrebbe a maggior ragione rappresentare un'arma fondamentale per sconfiggere il Covid negli individui immunodepressi. Del resto, come sottolineato all'interno dello studio, «l'efficacia del plasma convalescente nei pazienti immunocompromessi e che hanno riportato sintomi per settimane o mesi apre la strada all'ipotesi che esso mantenga l'efficacia clinica fino a quando il ricevente non è sieronegativo e non vi è alcun danno parenchimale irreversibile».

Certo, bisogna ricordare che lo studio è caratterizzato da alcuni limiti, motivo per cui «l'ipotesi di un significativo effetto benefico del plasma convalescente sulla mortalità nei pazienti immunocompromessi non può essere definitivamente dimostrata con i dati attuali». Tuttavia, attualmente già si può parlare della presenza di «elementi molto forti» che «supportano l'efficacia» del plasma iperimmune nel ridurre la mortalità nei pazienti Covid immunocompromessi: un dato di fatto, quest'ultimo, alquanto rilevante, visto che «i pazienti immunocompromessi hanno un rischio maggiore di morbilità e mortalità associati

alla malattia da Covid-19 perché presentano meno frequentemente risposte anticorpali ai vaccini». Non solo, poiché anche il trattamento con anticorpi monoclonali – «ampiamente utilizzato per trattare il Covid-19» – sembra ormai essere sempre meno efficace. «Le evoluzioni del SARS-CoV-2 sono state associate a varianti resistenti agli anticorpi monoclonali e ad una maggiore virulenza e trasmissibilità del virus», si legge infatti nello studio, in cui viene poi sottolineato che pertanto ultimamente «l'uso terapeutico del plasma convalescente è aumentato sulla base del presupposto che lo stesso contenga anticorpi potenzialmente terapeutici in ottica SARS-CoV-2 che possono essere trasferiti passivamente al ricevente del plasma».

Il ricorso al plasma iperimmune, dunque, a quanto pare ultimamente sta iniziando ad essere rivalutato dopo che in passato esso non era stato molto considerato. A tal proposito non si può non fare riferimento all'Italia, dove finora la terapia basata sul plasma convalescente non è mai stata presa sul serio tra la stampa nazionale che a più riprese l'ha affiancata al concetto di «teoria cospirazionista» e le istituzioni che l'hanno ridimensionata. Ad aprile 2021, infatti, uno studio promosso dall'Agenzia italiana del farmaco (AIFA) e dall'Istituto superiore di sanità (ISS) aveva sminuito il ruolo terapeutico del plasma convalescente con l'AIFA che, pur parlando dell'ipotesi di dover «studiare ulteriormente il potenziale ruolo terapeutico del plasma nei soggetti con Covid lieve-moderato e nelle primissime fasi della malattia», sottolineava che la ricerca non avesse «evidenziato un beneficio del plasma in termini di riduzione del rischio di peggioramento respiratorio o morte nei primi trenta giorni». A risultati differenti e meno incerti, però, è poi giunto uno studio pubblicato nel marzo 2022 sul New England Journal Of Medicine, dal quale è emersa una valutazione positiva degli effetti del trattamento con il plasma dei guariti in pazienti nelle prime fasi della malattia. Le evidenze in favore del plasma iperimmune, dunque, negli ultimi tempi si stanno moltiplicando, e la terapia sempre più si sta rivelando un importante

mezzo con cui combattere il Covid-19.

In Italia il pioniere della sperimentazione del plasma iperimmune è stato il dottor Giuseppe De Donno. L'ex primario dell'ospedale Carlo Poma di Mantova subì pesanti attacchi volti a screditarlo quando difese le cure basate sul plasma all'inizio della pandemia, trattato come un santone nel dibattito pubblico per aver affermato di esser riuscito ad azzerare la mortalità tra i suoi pazienti Covid con una cura a bassissimo costo come quella a base di plasma. Si ritrovò addirittura i carabinieri dei NAS in corsia. Nel giugno 2021 si dimise dalla carica in ospedale e il 28 luglio 2021 si suicidò. Questa nuova ricerca riporta alla mente la sua vicenda e le sue parole amareggiate quando, parlando del boicottaggio delle cure a base di plasma e dalla denigrazione della sua professionalità di medico, affermò: «un giorno la comunità scientifica dovrà rispondere ai cittadini di questo».

GLI USA APPROVANO L'ALTERNATIVA TECNOLOGICA AI TEST SUGLI ANIMALI PER I NUOVI FARMACI

di Raffaele De Luca

Ifarmaci in fase di sviluppo non dovranno più essere testati obbligatoriamente sugli animali prima di ottenere l'approvazione da parte della FDA (Food and Drug Administration), l'organo americano che regola i prodotti farmaceutici: è questo sostanzialmente ciò che è stato deciso negli Stati Uniti, dove recentemente è stata approvata una nuova legge sulla sperimentazione dei farmaci. Quest'ultima, denominata FDA Modernization Act 2.0, va infatti a modificare il Federal Food, Drug, and Cosmetic Act, un insieme di leggi statunitensi del 1938 secondo cui i farmaci sperimentali dovevano essere testati sugli animali prima di essere utilizzati nelle sperimentazioni cliniche sull'uomo. Adesso però, grazie alle modifiche introdotte, i produttori dei farmaci potranno utilizzare anche metodi alternativi ai test sugli animali, ai quali dunque non dovranno ricorrere per forza.

Certo, le sperimentazioni sugli animali

potranno ancora essere effettuate dai produttori che vorranno rifarsi ad esse visto che la legge non vieta tale modus operandi, tuttavia le modifiche apportate alle vecchie disposizioni rappresentano inevitabilmente un cambio di rotta degno di nota. «L'FDA Modernization Act 2.0 accelererà l'innovazione e porterà più rapidamente farmaci più sicuri ed efficaci sul mercato, riducendo la burocrazia che non è supportata dalla scienza attuale», ha infatti affermato il senatore Rand Paul (il primo firmatario della legge) aggiungendo che l'introduzione delle modifiche rappresenta «un passo in avanti verso la fine dell'inutile sofferenza e della morte delle cavie animali».

La FDA assicura che l'approvazione di metodi di test alternativi alle cavie animali non renderà meno preciso l'iter di approvazione dei nuovi farmaci. E, partendo dal presupposto che in passato le procedure dell'Ente si sono dimostrate tutt'altro che perfette e insensibili alle pressioni delle case farmaceutiche, in effetti la procedura "tech" non sembra cambiare le carte in tavola rispetto al recente passato, visto che i test sugli animali avvengono in una fase preliminare della sperimentazione, la quale successivamente continuerà a dover affrontare la fase di test sull'uomo.

Del resto, anche i test sugli animali non sembrano affidabili in ottica tossicità dei farmaci negli esseri umani. Tra i metodi alternativi ad alta tecnologia vi sono gli "organi su un chip" - microchip che possono imitare il modo in cui la funzione degli organi è influenzata dai prodotti farmaceutici - e le modellazioni computerizzate. Per quanto riguarda gli "organi su un chip", il primo chip rappresentante un polmone è stato creato nel 2010 da alcuni studiosi statunitensi, e successivamente anche altri chip relativi ad altri organi sono stati messi a punto con l'intento di usarli per testare gli effetti dei farmaci. Venendo invece ai modelli computerizzati, che si basano sui dati umani, basterà menzionare uno studio del 2017 da cui è emerso che questi ultimi rappresentano un'alternativa "rapida, economica e potenzialmente efficace". Dalla ricerca, infatti, è emerso che una simulazione al

computer rappresentante le cellule del cuore umano aveva superato i test sugli animali in ottica previsione degli effetti avversi dei farmaci cardiaci. Certo, bisogna ricordare che si tratta in ogni caso di metodi del tutto nuovi che ovviamente necessitano di essere studiati e migliorati ulteriormente, ma tenendo conto delle implicazioni etiche della ricerca sugli animali e dei primi promettenti risultati emersi, i metodi alternativi potrebbero rappresentare il futuro. Nel 2021 anche il Parlamento dell'Unione Europea si è mosso in favore dei metodi alternativi, con i deputati che hanno chiesto all'UE di mettere in campo un piano d'azione con cui "eliminare gradualmente l'uso degli animali nella ricerca e nella sperimentazione". Del resto l'attuale legislazione europea - che protegge il benessere degli animali ancora necessari per la ricerca - pone come obiettivo finale quello di impedire l'uso degli animali per scopi scientifici, sostituendo e riducendo costantemente il loro utilizzo. A quanto pare, però, in questi anni l'Unione non ha seguito alla lettera la sua legislazione: non solo infatti i parlamentari hanno sentito la necessità di sollecitare l'UE a fare di più, ma secondo una relazione della Commissione europea nel 2017 circa 12 milioni di animali sono stati allevati e uccisi ai fini della sperimentazione animale senza però essere utilizzati realmente negli esperimenti.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



USA: LE SCUOLE DI SEATTLE FANNO CAUSA AI SOCIAL MEDIA PER I DANNI PROVOCATI AI RAGAZZI

di Raffaele De Luca

I social media hanno causato dei veri e propri danni alla salute mentale dei ragazzi, motivo per cui le società alle loro

spalle devono essere ritenute responsabili: è questa la tesi sostenuta dalle scuole pubbliche della città di Seattle, che lo scorso 6 gennaio hanno intentato una causa contro i giganti della tecnologia proprietari di TikTok, Instagram, Facebook, Snapchat e YouTube. La cosiddetta “crisi della salute mentale” dei giovani americani – alle prese con disturbi quali l’ansia, la depressione e l’autolesionismo – si sarebbe nello specifico verificata a causa del modus operandi di tali società, che con l’obiettivo di far crescere le proprie piattaforme avrebbero attuato tecniche non di certo innocue per la psiche dei ragazzi.

La crescita dei social media verificata – si nell’ultimo decennio, infatti, sarebbe conseguente alle scelte fatte dalle aziende, le quali secondo le scuole pubbliche si sarebbero rifatte a metodi che “sfruttano la psicologia e la neurofisiologia” degli utenti con il fine di fargli “trascorrere sempre più tempo sulle loro piattaforme”: un problema a quanto pare importante per i ragazzi, essendo tali tecniche “particolarmente efficaci e dannose per il pubblico giovanile”. Non sarà un caso, quindi, il fatto che le scuole abbiano deciso di agire attraverso vie legali con l’intento di porre un argine ad un fenomeno che sembra essere notevolmente in aumento. Secondo coloro che hanno intentato la causa, infatti, “dal 2009 al 2019 c’è stato un aumento in media del 30%” del numero di studenti delle scuole pubbliche di Seattle che “hanno riferito di sentirsi così tristi o senza speranza quasi ogni giorno per due settimane o più di fila che hanno smesso di svolgere alcune attività abituali”.

Non c’è da meravigliarsi, dunque, se le scuole pubbliche di Seattle affermano che “tutto ciò influisce direttamente sulla capacità delle stesse di adempiere alla propria missione educativa”, con gli studenti aventi problemi psichici che ad esempio “ottengono risultati peggiori a scuola” ed “è meno probabile che la frequentino”. È per questi motivi, quindi, che le scuole chiedono ai giganti della tecnologia non di eliminare i social media, ma di “cambiare il modo in cui operano” assumendosi “la responsabilità dei danni causati dalle loro

pratiche commerciali”. Del resto la sezione 230 del Communications Decency Act – che tutela i fornitori di servizi online – secondo coloro che hanno intentato la causa non protegge le società in questione, che sarebbero appunto responsabili di varie condotte quali la promozione di contenuti dannosi per i giovani. Con la causa intentata, dunque, si punta nello specifico da un lato a “fermare le pratiche intenzionali e dannose delle piattaforme di social media rivolte ai giovani” e dall’altro ad ottenere “le risorse aggiuntive necessarie per soddisfare i maggiori bisogni di salute mentale degli studenti delle scuole pubbliche di Seattle, causati dagli impatti negativi dell’uso dei social media”.

A prescindere dal modo in cui la vicenda andrà a finire, però, le Big Tech sembrano essere consapevoli di dover apportare alcuni miglioramenti ai loro servizi. Ad esempio Snapchat – secondo quanto riportato dall’agenzia di stampa Reuters – non solo ha precisato che «il benessere della sua comunità rappresenta la sua massima priorità» ma ha anche fatto sapere di star lavorando «a stretto contatto con molte organizzazioni per la salute mentale con il fine di fornire strumenti e risorse in-app per gli utenti». Inoltre tramite una dichiarazione rilasciata lunedì alla CNN, il responsabile globale della sicurezza di Meta, Antigone Davis, pur sottolineando che già vi sono diversi strumenti in grado di tutelare gli adolescenti ha affermato che l’azienda continuerà ad «investire risorse per garantire che i suoi giovani utenti siano al sicuro online». Evidentemente, dunque, i giovani che utilizzano i social media non sono del tutto esenti da rischi.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento settimanale

www.lindipendente.online

seguici anche su:

